COLLEZIONE

DELLE MIGLIORI OPERE SCRITTE IN DIALETTO VENEZIANO

VOLUME IX.

SCHERZI POETICI

DI

CARLO GOLDONI

VOLUME NONO

VENEZIA
AL NEGOZIO DI LIBRI ALL'APOLLO
M.DCCC.XVII.
Dalla Tipografia di Alvisopoli

AL LETTORE

L'ommettere in questa Raccolta un qualche Componimento del nostro celebratissimo Carlo Goldoni sarebbe stato un peccare di convenienza e di giustizia. Agli scritti del Goldoni deesi il divulgamento per tutta l'Italia delle grazie del dialetto Veneziano, che, la sua mercè, da oltre mezzo secolo introdottosi di proposito sul teatro, si rese intelligibile e carezzevole tanto sulle rive del Sebeto e del Tevere, come su quelle della Dora e dell'Arno. Non dovendosi scegliere alcun suo Componimento teatrale noi abbiamo esaminata l'edizione di tutte le Opere dall'Autore medesimo prodotta in

Venezia, *per Giambattista Pasquali*, nel 1764 in 8, e fra i due Volumi contenenti *Componimenti diversi*, ch' egli intitolò anche *Barzellette*, ci parve opportuno di scegliere gli Scherzi Poetici, scritti per Nozze, e per Vestizioni monacali, che nel presente Volume si racchiudono. Vi abbiamo aggiunte alcune altre sue Poesìe, e fra esse ci è stato grato di aver potuto dar luogo anche ad una graziosa Canzonetta al Goldoni indirizzata da una dama di spirito la N. D. Cornelia Barbaro Gritti, la celebre amica dell' illustre Frugoni, Canzonetta a cui succede la non men spiritosa risposta del nostro Autore.

Nel vernacolo Veneziano s' impiegarono stili affatto diversi, e chi seguì lo stile nobile e colto, chi il dimesso, chi il linguaggio del barcajuolo, e chi quello della plebe minuta. Il vernacolo usato dal Goldoni è spesso il più popolare. In questa Raccolta noi abbiamo dato sempre la preferenza alle poesìe spiranti l' odierna

cultura anche nel dialetto, ma siccome non mancano neppure le altre di originali bellezze, così non potrà riuscire discaro che alcuna volta vi si trovino con parsimonia inserite. Per quanto poi ci confessiamo estimatori ed ammiratori dell' illustre Goldoni non potiamo dissimulare, che questa parsimonia è stata per noi giudicata indispensabile nella scelta delle sue *Barzellette*.

I PROGETTI DI MATRIMONIO

SONETTO

De maridarme m' è saltà el caprizio;
Go diversi partii, ma vòi pensar:
Una vechia faria da vomitar,
La zovene sarìa senza giudizio,

La bela piaserà a Sempronio a Tizio,
Con nna bruta no me vòi tacar,
Pretenderà una rica comandar,
Me manda una piloca in precipizio;

La nobile sarà superba e altiera,
Asena l' ordenaria e l' ignorante;
E la Dona sapiente una braghiera:

Donca chi ogio da tor tra quele tantè
Che proposte me vien? Questa è la vera:
Vòi mandarle in malora tute quante.

IL MONDONUOVO

OTTAVE

PER VESTIZIONE

DI UNA MONACA BALBI

Un certo Pasqualin vecchio onorato,
Di casa Balbi servitore antico,
Gondoliere dal tempo un po' fiaccato
Ma bene in gamba, e del buon vino amico,
Mentre era al Zante il suo padrone andato,
(Sendo dell' ozio capital nemico)
Sovente andava con allegre ciglia
Del Cavaliere a visitar la figlia.

Stava la nobil giovane rinchiusa
Nel Chiostro delle Vergini famoso,
Dove restar dovea, siccome si usa,
Finchè umano scegliesse o divin Sposo:
La brama nel suo cor tenea socchiusa
Per disvelarla al genitor pietoso;
Ma il perspicace gondolier canuto,
Ch' ella Monaca andava ha preveduto.

E mentre anch' egli il suo signore aspetta
Che ritorni alla patria dal Levante,
Per divertir la santa giovanetta
E le amabili sue compagne sante,
Forma un' industriosa macchinetta,
Che mostra all' occhio maraviglie tante,
Ed in virtù degli ottici cristalli
Anche le mosche fa parer cavalli.

Di tai lavori ne veggiam sovente
Moltiplicar dagl' inventori in Piazza;
E quand' è il carnoval corre la gente
Ad essi intorno, e per vederli impazza;
Suonar tamburi e schiamazzar si sente,
E con un soldo si trastulla e guazza,
E si vedon battaglie e ambasciadori,
E regate e regine e imperatori.

Queste macchine, dette volgarmente
Il *Mondonovo*, mostran dell' ingegno,
E il bravo Pasqualin, ch' uomo è di mente,
Una farne ancor ei preso ha l' impegno.
Un giorno il galantuom segretamente
Di veder l' opra sua mi fece degno
In cantina, noi due soli soletti,
Fra barili, fra tazze e boccaletti.

Questo (disse il buon uom) *questo, paron,*
Xe un laorier che ò fato de matina,
Per far un puoco de conservazion
In Parlatorio co la Paroncina.
Ma perchè go piaser de parer bon
Voràve che ghe dessi un' ochiadina,
E co avè visto, che disessi un puoco
Se merito del bravo o de l' aloco.

Sì, caro Pasqualin, ben volontieri
Lo vedrò (gli rispondo), e di buon cuore
Vi dirò schiettamente i miei pensieri,
Perchè vorrei che vi faceste onore.
Prende un fiasco alla mano e due biechieri,
E presentami un vin d' aureo colore,
Dicendo: *Questo qua, Paron mio caro,*
Da la tosse el defende e dal cataro.

E vòi che tra de nu sel cocolemo
Fina l' ultima giozza, e alegramente,
Da Sanzuane, vòi che se godemo,
Basta che mia mugier no sapia gnente.
A la salute del Paron, bevemo:
Benedeto sto vin dolce e racente.
Prima ch' i' avessi il mio bicchier vuotato;
Tutto il fiasoo da sè si è tracannato.

Bevuto il suo caffè da me si parte
E si accosta alla macchina quadrata;
Separa alcuni fili e li comparte,
Ed apre un finestrin sulla facciata;
Io m'accosto a guardar da quella parte,
E veggo una distanza smisurata,
E parmi di sentir di qua e di là
Il tamburo suonar tarapatà.

E sento a dir dal bravo Pasqualin:
Vederano da la prima veduta
Amor, che xe vestìo da fantolin
Al trotolo ziogar con una puta;
Ma ela, che no gh' àno sto morbin,
Se tira da una banda, e no se buta.
Amor ghe dise: Premi, vita mia,
E la puta stalisse, e fuze via.

E vederano abiti e diamanti,
E un monte de ducati e de zechini,
E vederano i cavalieri amanti
Che fano i ganimedi e i paregini,
E questi sono tuti quanti incanti
Che fano a la dongela i diavolini;
Vederano che lei si fa la croce,
E tuti quanti scampa via veloce.

Osservano, signor, da quela banda
Se forma un belitissimo bancheto;
D' ogni grazia de Dio, d' ogni vivanda
Ghe parechiano el megio e 'l più perfeto.
Dise quel camerier: se la comanda,
Questo è vin de Vicenza neto e schieto;
Quando el vin de Vicenza è recusato,
Bisogna dir ohe la sia santa afato.

Vardano sta dongela benedìa
Che desprezia sto mondo, e no ghe bada.
Vardano che deboto scampa via.
Tiritopete zò: Dov' ela andada?
Vardano che la tola xe sparìa.
Osserverano la scena scambiada.
Notano la prestezza. In t' un momento
Vardano che la puta xe in Convento.

Osservano el famoso monistier
Che sono de le Vergini chiamao,
Dove sta zentildona con piaser
S' à arlevà, e xe tornada da recao.
Notano la grandezza e 'l bel veder
De quel gran orto che va fin là in cao.
Vardano quele Cele e 'l Refetorio,
E la Chiesa e la Porta e 'l Parlatorio.

Tuto xe belonazzo, ma i m' à dito
Che una Caneva gh' è superbonazza
Dove che ghe xe. drento de pulito,
Boca che vustu, e che in tel vin se sguazza.
Osserva adesso el Campaniel fornito
Da pute che se gode e se sbabazza.
Osservano lassuso quele do,
Che din don din, din don, fa campanò.

Fano gran festa perchè son tornata
La compagna che avevano smaria,
Come giusto el pastor quando à trovata
La piegorela ch' era andada via.
Vedano più de tute consolata
La Pasqualiga ch' è so amia, zia,
Munega veramente religiosa,
Dama de tuto ponto e vertudiosa.

Confesso che un piacer si raro e strano
Ogni maggior divertimento avanza.
Bello è sentir col barbaro toscano
L' idiota Venezian far mescolanza;
Bellissimo è il goder di mano in mano
Piantata una solenne sconcordanza,
E sentir a chiamar la vergin pia:
La piegorela che gera smarìa.

Mosse i fili il buon vecchio, e a dir riprese:
Vardano adesso de le cosse tante.
Se cambiano la scena, e quel paese
Che vederano è l' Isola del Zante.
Vardano là quel Cavalier cortese
Mandà da la Republica in Levante.
Vestìo de rosso, oh come ch' el par bon
Zelenza Nicoleto mio paron!

Vederano là suso in quel Castelo
De dì, de note so Zelenza atento;
E vederano la giustizia e 'l zelo,
Come l' à sostenudo el Regimento.
Vardano i Greghi che confessa in elo
Gran saver, gran dolcezza e gran talento.
Vardano adesso quando ch' el va via
Come pianzono tuti in compagnìa.

L' Isola se desfanta, e vederano
La cità de Venezia e 'l Lazareto.
Vardano quante gondole che vano
A darghe el ben tornao con vero afeto.
Adesso a quel balcon osserverano
Pasqualin presentarse con respeto,
E sconzurarlo ch' el lo torna a tor
In gondola a servir fina ch' el muor.

Vardano el Cavalier che ghe respose:
So che un dì te piaseva a butar su.
Vardano Pasqualin che ghe propose:
Zelenza benedia, no bevo più.
Indi rivolto a me: *No go più ose,*
Dissemi, *e seguitar no posso più*
A mostrarve, paron, el Mondonovo
Se no me torno a rinfrescar da niovo.

E in così dir prendendo un boccaletto,
Cava la spina ad un barile alzato,
E l' empie, e si ristora il poveretto,
E al solito lo bee tutto in un fiato.
Questo non si può dir vizio o difetto,
È la necessità che l' ha spronato.
Ei patisce una sete aspra, bestiale;
E l' acqua non gli piace e gli fa male.

Dopo un breve ristoro a dir ritorna:
Vedano, vederano, osserverano
De casa Balbi la famegia adorna:
Tuti a lodar no basteràve un ano!
Quela dama, che fa, che va, che torna,
Che opera sempre e ferma mai no stano,
La xe Zelenza Beta mia parona,
Che tra le done merita corona.

Oh che bona mugier! mo co' amorosa
Che la xe per i fioi, per la so casa!
Qualche volta co mi la xe stizzosa,
Ma se la ga rason convien che tasa.
Angarana la xe, stirpe famosa,
E la zente da ben xe persuasa,
Che sta nobil Famegia e de bon cuor
Merita ogni grandezza, ogni splendor.

Vardano là quel Puto zentilomo
Che à messò vesta, Zelenza Tomaso,
El xe zovene assae ma el ga de l'omo,
D' ogni fior de bontà lui sono el vaso;
Belo, garbato e dolce co' fa un pomo;
Che sa, che intende, che no parla a caso,
E che a Consegio se farano onore,
E darano alegrezza al Genitore.

Vardano i altri cinque so fradeli,
(Missier Domenedio li benediga!)
Osservano l' amor che tra de eli
Fa che la pase sia de tuti amiga.
Per grazia del Signor no i xe de queli
Che fa sussuro e le famegie intriga,
Che nassa desunion no gh' è pericolo;
Tuti boni dal grando fina al picolo.

Sier Orazio, che ga disisset ani,
Xe el più bon puto che ghe sia a sto mondo;
L'ama la quiete e nol se tol afani,
Casalin, facendin, lesto e giocondo.
Anca sier Marco, che ga manco ani,
Xe un puto de bon genio e de bon fondo,
E che col tempo mostrerà anca elo,
Che àno bon intendachio e bon cervelo.

Suonar odo in un tratto una trombetta;
E sparir veggio la goduta scena,
E un' ampia Chiesa nella macchinetta
Veggio apparir di popolo ripiena.
Mi sorprende; mi piace, e mi diletta
D' un palco musical la vista amena,
Io dico a Pasqualin: Bravo davvero,
Lodo l' esecuzion, lodo il pensiero.

Veggio da un lato una gentil damina,
E sento il vecchiarel che sì ragiona:
Osservano Zelenza Contarina
Che un anzolo la par proprio in persona.
Vardano con che grazia la camina;
Tuti la varda, tuti la minzona;
Ecola inzenochiada da una banda,
E i Preti che ghe canta Messa granda.

Osservano a sonar viole e violini,
Osservano i sberlefi dei cantanti,
E vardano quei cari motesini
Dei zendaeti che se fica avanti.
Vardano per la Chiesa i lecardini
Che ga paura de imbratarse i vanti;
Vardano la Parona che compida,
Le zentildone al Parlatorio invida.

Vardano adesso el Parlatorio pien
De dame e cavalieri a marteleto,
E 'l rinfresco badial che va e che vien
Dove tanti golosi fa bancheto.
Vardano adesso Pasqualin che tien
Anca elo in manina el so sorbeto;
No miga de naranza o de limon
Ma de sugo de ùa sincero e bon.

Vardano quel scrocone che à bevù
Sete sorbeti e cinque chiocolate.
In quel cantone osservano colù
Che à impenìo le scarsele, e se la bate.
Queste ch' è qua, per dirla tra de nu,
Se ghe dise de posta baronate,
Se el fusse vin compatirìa l' usanza;
Ma impenirse de aqua? oh che increanza!

Tira un nuovo spaghetto, e sì tramuta
La scena, e grida il bravo Pasqualin:
Osserverano l' ultima veduta,
De la Fonzione vederano el fin.
Vardano adesso che a la santa Puta
Ghe tagiano i cavei, no per morbin,
Ma col Tasso dirò: Perchè le indegne
Sprezza di servitù misere insegne.

Osservano che adesso i la despogia
Dei abiti de sea, d' oro e d' arzento.
Vardano adesso che sta cara zogia
Da Munega se mete el vestimento.
Benedeta da Dio! de bona vogia
La saluda i parenti, e la va drento,
Dove la ga da star fin che la muor....
Oh Dio! no posso più me crepa el cuor.

Sento che più non parla; alzo lo sguardo,
Curioso di saper se avea finito,
E veggio lagrimante il pio vecchiardo,
E che il pianto il parlar gli avea impedito.
Dicogli: come? un uom forte e gagliardo
Per sì poco si perde ed è avvilito?
Morta non è l' amabile donzella,
Ma vive in Dio più vigorosa e bella.

Balbettando risponde il gondoliere,
Interrotto dal pianto e dal singhiozzo:
Ah sior sì, ste rason xe sante e vere
Ma no le basta a consolarme un giozzo,
E ste lagreme mie le xe sincere,
E vogio per dolor farghene un pozzo,
Perchè xe vero che l' è viva e sana,
Ma per sempre da nu la sta lontana.

E dasseno, paron, me vien la stizza
Co penso che l' è andada in monistier.
Se l' avesse volsuo farse novizza,
Chi sa che mi no fusse el so provier?
Che gnancora no son vechio panizza,
E so far, co va fato, el mio mistier,
E in t'un gropo a mostrar la mia bravura,
Quando son a dezun no go paura.

Ma pazenzia per mì, che a mantegnirme
Fin che vivo el paron ga da pensar;
Ma de pianzer, per dia, no so tegnirme
Co penso che sta Puta à da penar;
Che no basta, sior no, che i vegna a dirme:
L' à da esser contenta e giubilar.
Dal mondo al monistier gh' è diferenza,
L' à da far sacrifizi e penitenza.

Coro, cela, orazion e disciplina;
Obedienza, fadighe e povertà;
Oh povera Zelenza Contarina!
La me despiase e la me fa pecà;
Propriamente me sento stamatina
El cuor, co se sol dir, tanto ingropà
Che se no togo un poco di ristoro
Da la desperazion sento che muoro.

E in così dir ritorna al barilotto,
E beve, e si conforta il vecchiarello.
Vuol ch' io pur beva, e mi offerisce il gotto,
Soggiungendo che il vin fa buon cervello.
Lo ringrazio di core; e poi di botto
Lo procuro istruir sopra di quello
Che non intende, o non conosce, o crede,
Col lume del Vangelo e della Fede.

Voi (dico) Pasqualin, voi, gondoliere,
Non avete con metodo studiato,
Ma la macchina vostra dà a vedere
Che una talpa, un babbeo non siete nato:
Dunque mi proverò farvi sapere,
Che dal vostro pensier siete ingannato,
Se vi pensate che la padroncina
Più felice non sia d' una regina.

Figuratevi pur che fosse sposa
D' un ricco cavalier, bello e garbato;
E che a lei non mancasse alcuna cosa
Per rendere invidiabile il suo stato;
Credete voi che qualche spina ascosa
Non avesse a provar del mondo ingrato?
Voi siete servitor ma, lo sapete;
E i sposi d' oggidì li conoscete.

Corre oggi giorno una moderna usanza
Che chiamasi servir semplicemente,
Ma questa servitù talor si avanza
E diviene un po' troppo confidente.
Se la sposa si adatta in consonanza,
Suol far anch' essa mormorar la gente;
E se all' uso comun non aderisce;
Soffre, piange, si lagna e ci patisce.

Dato ch' ella incontrasse un matrimonio
Con vera pace e col timor di Dio,
Di cui si può vedere un testimonio
Fra la vostra padrona e il padron mio;
Dove della discordia il rio demonio,
Nè il geloso martel giammai s' udìo,
Non crediate che avesse il cuor giocondo;
Che un vero ben non può godersi al mondo.

Se non sapete di filosofia ,
Filosofo vi faccio in un momento .
Perchè felice in questa vita un sia,
Basta che del suo stato ei sia contento ;
E tal felicità credo si dia
Più facile fra i muri d' un Convento ;
Perchè dall' occasion nascon le voglie ,
E mancando il poter crescon le doglie .

Ma teologo ancora i' voglio farvi ,
Giacchè avete buon senno e buon cervello .
Pasqualin caro., posso assicurarvi
Che l' amore di Dio fa tutto bello .
Se poteste voi pure immonacarvi,
Credetemi , vel giuro da fratello,
Che ripieno ancor voi d' amor divino
Sareste un altro, e lascierestè il vino .

Tenero Pasqualin si batte il petto ,
Dice : *Mea culpa*, e mostrasi pentito
D' aver detto finor quello che ha detto
Del santo monistero, inavvertito.
Cerco d' incoraggire il poveretto,
E dicogli : su via vediam finito
Della macchina vostra il bel lavoro ,
Che , a dir la verità , vale un tesoro .

Ei dice: *Vederano la dongela*
Co le muneghe aliegra in compagnìa,
E che tute ghe dicono sorela,
E la togono in mezo e vano via.
Vardano che la va in te la so cela,
E per adesso. l' opera è fenìa.
Prego che chi la vede no la sprezza:
Pace con questo, sanità e alegrezza.

Replico al gondolier: L' arte e l' ingegno
Della macchina vostra io lodo e approvo;
E non mi par della damina indegno
Questo vostro bizzarro Mondonovo:
Anzi adesso con voi prendo l' impegno,
(Se stanco un giorno di compor mi trovo)
Che andiamo per il mondo. voi, ed io,
Mostrando in piazza il Mondonovo. Addio.

LA CONZATESTE

DIALOGO

PER GLI SPONSALI ZEN-LOREDAN

LUGREZIA ÇONZATESTE, PASQUETA TRAFEGHINA
E CHECHINA SO FIÀ

LUGR. Pute, via, vegnì qua; sentève zo;
Xe sonà terza; no gavè sentìo?
Fe' su ste scufie; destrighève, e po
Tolè su le cascate e deghe drìo.
Drento d' ancuo s' à da fenir, se no
No se va a casa co no xe fenìo.
Cate, lavè sti merli, e vu Betina,
Agiutème a fornir sta mantelina.

Presto e ben se se pol, perchè savè
Sti laorieri chi me li à ordenai:
Sior Anzola Scachia la cognossè;
La xe una dona che no tase mai,
Sempre con ela da criar ghe xe:
O che i merli ghe par mal destirai,
O che i ponti xe longhi; el xe un imbrogio
Co ste done sotile co fa l' ogio.

Vegnirà adessadesso sior Compare;
Beveremo el cafè, marenderemo;
Ma col xe qua no me sechè la mare,
No stè a tirar le rechie co parlemo;
El xe un ometo che me fa da pare,
Sarà dies' ani che se cognossemo,
Malizia tra de nu no gh' è mai stà,
Ma volemo parlar con libertà.

Sentì che i bate. Vardè vu Anzoleta;
Se el xe elo, tirè. Tolè Chechina;
Ve consegno sti aghi, oe Lisabeta,
Tolè ste azze, e fe quela pietina ....
Oh vardè, chi xe qua? Sioria, Pasqueta.
Che bon vento ve mena stà matina?
PASQ. Disè fia mia, gaveu da laorar?
LUGR. Poco; sentève zo. PASQ. V' ò da parlar.

LUGR. Pute, cavèghe quel zendà de testa:
PASQ. No n' importa, lassè che vago via;
Quel che ò da dir ve lo dirò a la presta:
Gh' è una bona ocasion per vu, fia mia.
So andada ancuo, perchè doman xe festa,
A comprar de la roba in Marzaria,
E a parlar ò sentìo de un noviziado
Tra do nobili case, e d' alto grado.

Subito vu me se' vegnua in pênsier,
Questo el saràve un boconcin da re.
LUGR. Via da brava portème del laorier,
Una man lava l'altra, za el savè;
Mi, grama puta, fazzo sto mistier,
Perchè son sola, e intrae no ghe ne xe.
E bisogna che cerca le ocasion;
Per mantegnirme con reputazion.

PASQ. Ma za che se' una zovene valente;
Ve doveressi maridar; xe ora.
LUGR. Zito, tasè che quele pute sente:..
Frascone, tendè a vu; laorè in bon' ora:
Vardè là che petazze! co gh'è zente
Le vol star a ascoltar, no le laora.
Adessadesso togo la bacheta ....
Sti novizzi chi xei? disè Pasqueta.

PASQ. I è do novizzi da la sorte uniti,
Ma con amor, credemèlo, i se tol.
La puta è de Ca Zen dai Gesuiti,
Casa antiga, fia mia, casa che pol.
Una puta che à meriti infeniti,
Savia, bela, brilante co fa el Sol;
Domenego (el novizzo) Loredan,
Zovene, zentilomo Venezian.

LUGR. Grazia, virtù, belezza e nobiltà
Le xe cosse che piase e che fa onor;
Ma per mi ve dirò la verità,
I bezzi è queli che me sta sul cuor.
A l' ordene la puta i meterà
Da par soo, che vol dir con del splendor;
Se i me tolesse mì per laorar,
Bona zornada spereria de far.

PASQ. Certo che se i ve dà la comission
De proveder i merli che ghe vol,
Podè chiapar la vostra provision
Da chi li vende, e po da chi li tol.
Se dà da intender che gh' è un' ocasion
De fora via che vantazar se pol,
I se paga de manco, e quel de più
Se spartisse da amighe tra de nu.

LUGR. Me fe' da rider co sti avertimenti.
No son gonza, sorela, e lo savè.
Ma via no se perdemo in complimenti.
PASQ. Aspeto la mia puta. LUGR. Se savè;
Per le nozze farai do fornimenti?
PASQ. Certo do fornimenti, e fursi tre.
Zentilomeni i xe che pol, che sa,
Che no fa torto a la so nobiltà.

Savè se mi cognosso tuti quanti;
Se pratico, se so, se me n' intendo,
De i Loredani no se va più avanti,
I ga a Venezia un parentà stupendo;
I à avù dei Senatori tanti e tanti ....
LUGR. Ste cosse chè xe qua mi no le intendo,
Co no i spende da mi, co no vadagno,
Co ste grandezze, cara fia, no magno.

PASQ. Ma ste grandezze, lo savè, xe quele,
Che i povereti fa magnar de più.
Co se marida de ste prime Stele
Da sperar ghe xe sempre anca per nu.
No i ghe faràve tante cosse bele,
No i spenderàve tanto, cara vu,
Se sta novizza che servir podè,
No fusse de quel sangue che la xe.

Ò sentio cosse de sta Casa Zen,
Che per Diana de dia fa inamorar.
Dosi, Procuratori .... e sarà ben
Mil' ani che i se sente a menzonar;
De sta casazza tuto el mondo è pien,
I s' à visto le armade a comandar,
Che omeni! che teste! i so mazori
Fina in Persia xe stadi ambassadori.

Lucr. Vu mo come saveu tute ste cosse?
Pasq. Le so che me l'à dito un galantomo;
Servitor de sta casa che cognosse
Quel benedeto caro zentilomo,
Pare de la novizza. Su le mosse
El xe per andar via sto pover omo;
E avanti de partir, l'ò sentio mi
De i so boni paroni a dir cussì:

Za che la sorte me fa andar lontan
Per qualche mese da Venezia mia;
Za che a Mantoa per genio, e po a Milan
Amicizia me chiama e cortesia,
E co stì Sposi se darà la man
Presente el mio destin no vol che sia,
Col cuor, dove sarò, col mio respeto
Per lori pregherò Dio benedeto,

Che li renda felici, e che se unissa,
Co la man, co la fede el genio, el cuor,
Ch' el piaser de quel dì mai no fenissa,
Ma ch' el deventa sempre più mazor;
Ch' el Signor li conserva e benedissa,
E ghe conceda i fruti de l'amor
Per colmar la famegia de' contenti,
Per gloria de la patria e de i parenti.

LUGR. Caspita parlè ben, siora Pasqueta!
Ste bele cose chi ve l' à insegnae?
PASQ. Le ò sentie a dir ste cose dal Poeta,
Mi go bona memoria, e le ò imparae.
LUGR. Laoreu, frascone, o togio la bacheta?
Vardèle là, ste misere, incantae.
PASQ. Chi no s'incanteria, cara Lugrezia?
Sti novizzi à incantà meza Venezia.

LUGR. Animo, deghe drio; via da valente,
Fenimo avanti sera sto laorier.
Chi no fa presto no vadagna gnente.
No gh' è più da far ben in sto mistier!
Ogni dì per Venezia a dir se sente:
Xe pien de Conzateste ogni Sestier,
E po per sparagnar quatro gazete,
Tute fa scufie e tute fa stolete.

Se in ste ocasion co un poco de giudizio
No se se fa la ponga, la va mal;
Cara Pasqueta co sto sposalizio
Go speranza che femo carneval;
Inventerò ben mi col mio caprizio
De le galanterie che poco val;
Per farme pagar ben za so l' usanza;
Basta dir, che la moda xe de Franza;

Basta che i primi merli sia perfeti,
E me contento de far su e su;
I segondi più tondi e più lascheti
Farò che i sia per vadagnar de più.
Anca nu femo i nostri negozieti,
Za quei che compra se riporta a nu;
E se ai marcanti demo del vadagno,
Li podèmo comprar con del sparagno.

La scufia co le coe ghe vol seguro,
Le cascate a tre man, e 'l petoral;
Se qualche quarta sparagnar procuro,
Se la tegno per mì, no ghe xe mal;
Za de ste cose chi no sa xe a scuro;
E co se tagia ghe ne va de mal;
Anca nu femo come fa i sartori:
La bandiera de merlo co fa lori.

Pasq. I bate; xe mia fia.. Lugr. Pute tirè..
Vardè culia che sta col muso in sen;
Goba, se fe cussì deventerè;
Suso la testa. La me fa un velen!
Pasq. Zito, cara Lugrezia, no criè,
Che xe qua la mia puta, e spero ben:
Lugr. No le vol obedir co no se cria:
Oe! Chechina, bondì. Pasq. Bondì, fia mia.

Chec. Patone. Pasq. Cara fia, ti è molto rossa?
Chec. Ò tanto taminà! Lugr. Cossa vol dir,
Che la xe granda, e par che no la possa
Le parole gnancora proferir?
Pasq. Povereta, la ga la lengua grossa,
La xe mal sana, e no la pol tachir.
E cussì, vita mia, cossa t' ài dito?
Chec. I m' à dito tussì... Lugr. Mo via, pulito.

Chec. I m' à dito tussì ... petè ò trovao
Tior Tantolo, fadelo de la Muta ...
E el m' à dito tussì .... te daretao,
L' à parlao ta matina to la puta.
E tante bele tosse i d' à mandao,
E te la roba la de fata tuta,
E el m' à dito tussì .... te antuo o doman ...
Tome, te dize?... i de darà la man.

Lugr. Cossa diavolo disela? Pasq. Ho capio:
Cara Lugrezia, se' desfortunada;
A dir da mio Compare l' à sentio,
Che la roba xe fata e xe mandada;
Che ancuo o doman tuto sarà fenio,
Che so Zelenza sarà maridada;
Mi l' ò capìa che la vol dir cussì.
No xe vero Chechina? Chec. Tiora ti.

Lucr. Per cossa me vegniu donca a parlar
Fora de tempo, e fora de sason?
Pasq. Cara vu no me ste a rimproverar:
Gradì el bon cuor e la bona intenzion.
Quelo che no s' à fato se pol far.
El vadagno, fia mia, xe sempre bon.
La Sposà adesso no podè servir;
Fursi la servirè per l' avegnir.

Credeu che quando la sarà sposada
No la comprerà più merli e stolete?
Quando la roba xe un tantin fruada,
Se desfa, se renova e se remete,
Abiè pazienza, sarè consolada,
E ghe faremo de le faturete.
Preghemo Dio che la conserva in ton.
Lucr. Me despiase aver perso sta ocàsion:

Chec. Oe, tiòra mare, la noviza ò vito.
To bela te la ze! Tì in velità.
E po anta tior Tantolo m' à dito,
Te la ze bona, te no ze ne dà.
Pasq. Lo so anca mì; la sa parlar pulito,
E 'l retrato la xe de la bontà;
La ga su quel visin do riose bele,
E do ochi la ga che par do Stele.

Quel poeta del qual mi v' ò parlà,
Che xe de Casa Zen bon servitor,
Qualche volta con ela el s' à trovà,
E d' esserghe vesin l' à avù l' onor.
D' averla cognossuda el m' à contà
Piena de gentilezza e de bon cuor:
Spiritosa, modesta e non altiera,
Piena de bone grazie e Dama vera.

E se savessi cossa che el m' à dito
De so Zelenza Padre e del Fradelo,
Virtuoso, zentil, savio, pulito,
Amà da tuti, e benedìo dal Cielo!
E so Zelenza Madre porta scrito
In fronte el cuor pien d' un eroico zelo.
Tante el me n' à contà de sta famegia
Che a sentirle le xe una maravegia.

Lucr. Più che me ne disè, cara sorela;
Più me fe vegnir vogia de obedirla.
Pasq. Una Dama zentil, graziosa e bela;
Tuti gaverà vogia de servirla.
Lucr. Se arivo un zorno a laorar per ela;
Certo vòi far de tuto de gradirla.
E l' onor de servirla è tanto grando,
Che la vogio servir anca de bando.

Pasq. Checa, Lugrezia, vegni via con mi.
Lug. Dove voleù menarne? Pas. Voi che andemo
A basarghe la man. Chec. Oh tiora tì.
Lugr. Nu altre de sto onor degne no semo:
Pasq. La xe bona con tuti che mai pì,
E sta grazia anca nu la gaveremo.
Chec. E anta da marendan la ne darà.
Lugr. Ti parli, che ti par un papagà.

Pasq. No la mortifichè, povera grama;
Parleu pulito? ringraziè el Signor.
Andèmo tute a reverir sta Dama,
E come che se pol, femose onor.
Lugr. Mi certamente ghe dirò la brama;
Che ò de servirla, e lo dirò de cuor.
Chec. E mi vodo tantarghe una tanzon:
Pasq. Disèla schieta, che parerè bon.

Chec. *Novizeta bela bela,*
Tome riosa e tome stela,
Prego el ciel, bela spozina,
Te la zera e la matina
El novizo zia ton vu,
E zempre de più
Ve vogia del ben,
Tareta te el tuor ve bagola in zen:

Dopo un an, te ziè stada
Tol novizo tompanada,
Prego el Ciel, vizeto belo,
Te 'l ve dona un bel putelo,
Te tonsola el vostro tuor,
Mo te bel' onor
Te vu d' averè,
Quando la mama d' un maschio zarè!

CAPITOLO

PER VESTIZIONE

DI UNA MONACA VENDRAMIN

AL FRATELLO DELLA SPOSA

PROPRIETARIO

DEL TEATRO DI S. LUCA

In sti set'ani, che con mio contento
Servo Ca Vendramin, averò scrito
Pur Muneghe o Novizze più de cento,
E tra de mi più de una volta ò dito:
Quando Ca Vendramin farà fonzion,
Bisogna far qualcossa de pulito.
Oltre el piaser, ghe xe l'obligazion,
E per grazia e per lege e per afeto:
So Zelenza Francesco è mio Paron.
E ela, Sier Alvise benedeto,
So che la ga per mi tanto bon cuor
Che l'ocasion de ringraziarla aspeto.
El caso xe vegnù. Nostro Signor
À chiamà la Sorela al monestier;
Questo el tempo saria de farme onor.
Ma sul ponto de far el mio dover,
Vien la freve terzana a desturbarme;
E go altro, per dirla, in tel pensier.

Vien el medego al leto a visitarme;
    Vago in suòri al nome de la china;
    Ma a la fin son costreto a rassegnarme.
Oh Sier Apolo bisogna che m' inchina!
    Fin che togo el remedio i vol che tasa;
    E mi ascolto e obedisso a testa china;
Ma credela, Zelenza, che me piasa
    De star in ozio? no, da servitor,
    Anzi ò gusto de far, co stago in casa.
E adesso proprio me fa mal al cuor
    El dover star in sta ocasion de bando;
    Ma qualche libertà me vogio tor.
Togo la pena in man de quando in quando;
    Me sero drento che nissun me veda,
    E qualcossa vòi far de contrabando.
Sto Vestiario no so quando el suceda,
    Ma se adesso no fazzo, st' altro mese
    Al Teatro bisogna che proveda.
Che se in ogni fonzion de sto paese
    Spenderò i zorni ne le rime e i canti,
    A la famegia no farò le spese:
Donca, Zelenza, come ò dito avanti,
    Qualcosseta farò, cussì de sbalzo,
    E un pocheto a la volta anderò avanti.
Per solito in compor poco me alzo,
    Ma adesso piuchè mai starò basseto,
    Che la testa va via se gnente incalzo.

Inventarme voria qualche sugeto
    Con qualche novità, che a la Sórela
    De profito servisse e de dileto:
Una Comedia no saria per ela;
    Ma pur da le Comedie se recava
    Qualche senso moral, bon per la Cela:
Co gera in leto ruminando andava
    Tra de mi le Comedie che ò composto
    Per la so' Compagnia famosa e brava.
E de la stampa l' ordene disposto
    Me svegiava in pensier qualche argomento,
    Che no me par dal monestier discosto.
L' onestà, per esempio, e el bel talento
    De la Sposa Persiana, e el bon costume;
    No saria da sprezzarse in t'un Convento.
Se tanto fa de la Natura el lume;
    Quanto à da far de più chi à abù la sorte
    De conosser del Cielo el vero Nume?
Se Fatima è costante al so consorte,
    Quanto Maria Lugrezia al sacro Sposo
    Sarà sposa fedel fin a la morte!
Che bruta bestia xe un Mario Zeloso!
    Pezo, se d' Avarizia el vil difeto
    Più secante lo rende e tormentoso.
Un esempio sì rio con più dileto
    Fa le pute scampar dal matrimonio;
    Corendo in brazzo de Dio benedeto.

A cossa serve un rico patrimonio?
Che val el dominar, el devertirse,
Se in te le case penetra el demonio?
Per non aver un zorno da pentirse,
Sta zentildona piena de virtù
Col santuario l'à volesto unirse.
Chi conversa col mondo in zoventù
Aquista tanti pregiudizi e tanti,
Che in vechiezza impazzisse ancora più:
Fenia l'età de coltivar i amanti,
Vol deventar la dona leterata,
Professori tratando e diletanti;
Ma perchè per sto far no la xe nata,
La se rende ridicola a la zente
Come fa la mia Vedoa Infatuata:
Xe da lodar sta Vergine prudente
Che ai santi studi del divin Vangelo
Aplica con profito el cuor, la mente:
De zoventù no ghe n'importa un pelo;
L'anema è sempre bela, in ogni stato,
Sempre la piase e la xe cara al Cielo.
Se lecito ghe fusse in tel so stato
Lezer qualcossa per divertimento,
El Filosofo Inglese no xe ingrato.
De quando in quando qualche sentimento
La troveria d'una moral cristiana,
Che daria compiasenza al so talento.

D' una filosofia discreta e sana
Se compiase e diletą un cuor devoto,
E xe scala del Ciel la scienza umana.
E la luse e i colori e el tempo e el moto
E l' ordine dei Cieli e de le sfere
El supremo poter de Dio fa noto.
Basta che nelle scienze lusinghiere
No se perda la mente, e no s' impegna
Ne le dispute odiose giornaliere.
La toga esempio da la savia e degna
Dama che l' à arlevada e messą al mondo;
Madre amorosa che a le mare insegna.
Su st' argomento nobile e fecondo
D' una Madre Amorosa ò dà a la luse
Una Comedia nel tomo segondo.
Se no l' avesse le Comedie escluse,
La sentiria sta santa Munegheta
Fin dove al mondo la passion conduse,
E la diria: Sia tanto benedeta
La mia cela, el mio leto, el mio breviario,
E la mia povertà santa e negleta.
I fioli buta mal per ordinario,
E co i xe boni cossa se vadagna?
Quanto xe megio el viver solitario!
Qualchedun crederà che una cucagna
Sia la cità, l' autuno, el carneval;
E el passar ai so tempi a la campagna;

Ma tuto el ben xe framischià col mal;
    Voler e no poder xe cossa dura,
    E la critica è resa universal.
Ai nostri zorni la vilegiatura
    Xe ridota un incomodo, un intrigo,
    Dove a la libertà se dà pastura.
Una prova real de quel che digo,
    Mostra quela Brilante Camerierà,
    Fata al contrario del costume antigo.
Pur tropo ai nostri zorni una massera
    Dà dei tristi consegi a le parone,
    E se dise brilante una ciarliera;
E i vechi incapriciai de ste frascone
    I rovina la casa e la famegia,
    E el bagolo i se fa de le persone:
Sti vechi co l'età no i se consegia,
    I pensa a tuto, fora che a la morte,
    E al mio Vechio Bizaro i se somegia:
I à sempre caminà per strade storte;
    E incalidi nel vizio e nel dileto
    I trova chiuse a la rason le porte.
E torno a dir quel che a principio ò deto,
    Bisogna usarse in zoventù a far ben
    Per aver in vechiezza un cuor perfeto:
El mio Festin xe veramente pien
    De quei gusti che core ai nostri dì,
    Gusti che soto el miel sconde el velen;

E da certe lezion me par a mi
Se possa dir: Vardè cossa xe el mondo!
Quanta zente va a perderse cussì!
Ma argomento più caro e più giocondo
Per Muneghe saria la PERUVIANA,
Ch' è una puta da ben del novo mondo.
Nata sta puta in religion pagana,
Con sentimenti de bontà sincera,
Dio l' à condota a deventar cristiana.
Dio, per tuti salvar, disceso è in tera,
Inspira in tuti de la grazia i doni;
Felice chi l' ascolta e crede e spera!
Quando xe i sentimenti onesti e boni,
Quando al dileto la moral xe unita,
Pol le Comedie deventar Sermoni.
E una puta, che sia de santa vita,
Lezer pol qualche volta per sorar
Una Comedia onestamente scrita.
Anca el mio TASSO un' opera me par
Non indegna de un anema ben fata,
Vedendo in quela la virtù trionfar.
E la passion che nel Poeta è nata,
E l' agita e lo tra for de cervelo,
Per debolezza de natura ingrata;
Fa parer sempre più felice e belo
El retiro dal mondo; e anca mi imparo,
Che a ogni studio preval quel del Vangelo.

El secolo de beni è tropo avaro,
Tropo la tera de viziosi è piena,
E el mio RAGIRATOR lo mostra chiaro.
Sta tal Comedia rapresenta in scena
L' esempio de le teste soprafine
Che al precipizio tanta zente mena;
E compatindo le anime meschine,
Trova motivo de consolazion
Chi scampa da ste razze malandrine.
Dopo de l' ubidienza e l' orazion,
Lezer la poderave una sceneta,
Se chi comanda ghe dà permission.
Fa megio assae chi lezer se dileta;
De quele che sta là senza far gnente,
O in Parlatorio tuto el dì se peta.
L' istoria per le Muneghe è decente;
E el mio TERENZIO de l' istoria antiga
Una parte contien passabilmente;
Ma sta damina de l' onesto amiga,
Ne la BONA FAMEGIA avria più gusto,
E la la lezerìa senza fadiga;
Anzi ghe pareria de veder giusto
Quela famegia dove la xe nata,
Dove regna la pase, el vero e el giusto.
Zelenza Madre (la diria) ritrata
Vedo, e Zelenza Padre e i mi Fradeli,
E la nobile mia casa onorata,

Dove se arleva i fioi, co i xe puteli,
Con santissimi onesti sentimenti
A la patria divoti e a Dio fedeli;
Tuti a l' onor de la famegia intenti,
Nemici de la zente indegna e trista,
Schivando le pazzìe dei MALCONTENTI.
In sta tal mia Comedia ò messo in vista
L' ambizion de chi fa quel che no pol,
E el disonor che per tal via se aquista.
Ò fato veder chiaro come el Sol,
De la zente superba el precepizio,
E so de certo che a qualcun ghe diol.
Ma in casa Vendramin no gh' è sto vizio;
Tuti xe boni, tuti xe discreti,
E fin la servitù ga bon giudizio.
Zente in casa no i tien con quei difeti,
Che in te le mie MASSERE ò coloriò,
Piene de vizj e piene de grileti.
So Zelenza Francesco savio e pio
Vol che la servitù se toga spasso,
Ma onestamente e col timor de Dio.
Quando i paroni fa baldoria e chiasso,
Anca a la servitù, per consuelo,
Par che sia tuti i zorni el zioba grasso.
Oh quanti ghe ne xe che per dileto
Se vol redur de la miseria al fondo,
Dando ai magnoni e ai discoli riceto!

Quanti imitando el CAVALIER GIOCONDO
    Le intrae consuma, e po se fa burlar
    Senza acquistarse un merito a sto mondo!
Chi è nato Cavalier s' à da tratar
    Da par soo, che vol dir con nobiltà
    Ma senza vanità, senza strafar.
L' onesta economia con proprietà
    Fa che in te le ocasion de farse onor
    No se vede intacar le facoltà;
E un padre de famegia e diretor,
    Quando nol buta via superfluamente,
    Per la casa el dimostra un vero amor.
Quel che ò dito fin qua xe suficiente
    Su i quatro tomi; vegniremo al quinto
    E qualcossa dirò sumariamente.
IRCANA IN JULFA xe d' un fiero instinto;
    El caratere soo non à che far
    Con chi de l' umiltà gode el recinto;
Ma un' anema da ben se pol spechiar
    Ne la miseria de una dona altiera,
    Che da passion se lassa dominar.
E voltandose a Dio, che è la so sfera;
    Dir: Signor, ve ringrazio de buon cuor
    Che m' avè tolto per la strada vera;
E inamorada del Celeste amor,
    L' anema sento da quel stral difesa
    De l' ingrato Cupido e traditor.

Per quanto al mondo sia la dona intesa
A far del ben e a viver saviamente,
Xe più seguro el monestier, la chiesa;
Al secolo se trova de la zente
Che se vanta de viver esemplar,
Ma se converze maliziosamente.
Done de Casa soa se sol chiamar
Certe done che vive retirae,
Che fa i fati de casa e sa laorar;
E po le impiega meze le zornae
Co le serve, le amighe, e col compare
Sora el prossimo a dar de le tagiae?
E le trata i marii, ste zogie care;
Con imperio, con ira e con despeto,
E le putèle impara da le mare?
Tuti quanti a sto mondo à el so defeto,
Ma el se corege, basta che ghe sia
Qualchedun che dia lume a l' inteleto.
Chi vol trovar de la virtù la via,
Chi brama de saver quel che va fato,
Vaga a la scuola de san Zacaria..
Là drento al sangue nobile purgato
L' esperienza se unisse, e el bon talento
Pute per arlevar per ogni stato.
Chi inclina a la dolcezza del Convento,
E chi a felicitar qualche famegia,
In ogni condizion riesse un portento.

Là no se ingana, là no se consegia;
L' ispirazion se atende del Signor,
E quel che piase a Dio se favoregia.
Tender insidie d' una puta al cuor
Le xe cosse da Done de Campielo,
No da dame de grado e de splendor;
Naturalmente son cascà bel belo
St' altra Comedia a nominar a caso;
Ma l' argomento no xe tropo belo.
Co lo ò fata qualcun gh' à dà de naso;
E tuti quei che lezerà i mi tomi
No li consegio farghene gran caso.
Che solamente nel sentir i nomi:
Cate Panchiana, Pasqua Polegana,
La par Comedia da butarghe i pomi.
Per altro, un tempo, a la nazion romana
Ste tai Comedie, dete Tabernarie,
Dava sodisfazion più che mezana.
E sentir criticar zente ordenarie.
Gode la nobiltà, più che sentir
Certe cossete al so piaser contrarie.
Per esempio qualcossa ò inteso a dir
De la Vilegiatura, perchè in quela
Qualche sogeto s' à sentio a ferir.
No i à dito: l' è bruta o la xe bela;
I à dito: no sta ben de publicar
Certi costumi a son de campanela,

Zelenza mio paron, vòi terminar;
    Quel che ò fato a san Luca, e xe stampà
    Go volesto a la presta recordar.
Perchè, se el Confessor l' acorderà,
    Tra le Comedie mie la scielga quela
    Che a l' onesto piacer più se confà;
E senza che me strussia e decervèla
    Coi versi a devertir la Sorelina,
    Una Comedia sarà bona e bela.
Con so licenza vago a tor la china.

AMOR VENDICATO

POEMETTO

PER GLI SPONSALI

GIOVANELLI E BONFADINI

Canto nel colto Venezian linguagio,
Canto i sdegni d' Amor e le vendete,
Musa, no t' avilir, fate coragio,
Se d' Apolo el favor te lo permete;
E se un qualche Cantor de quei de Magio
Disesse, che el xe un stil da canzonete,
Dighe che in Venezian tradur s' à visto:
„ L' arme pietose e el glorioso acquisto.

L' argomento sarà del mio Poema
La Vendeta d' Amor, dolce vendeta
Che fa talvolta che se smania e frema,
Ma finalmente comoda, dileta.
Seguitando per altro el mio sistema
Dirò la verità semplice e schieta,
Adornando soltanto un fato vero,
„ Che à mosso a sdegno il faretrato arciero.

Gera in quela stagion che più confina
Con l' inverno vicin che con l' istà,
Che le note se slonga e i dì declina;
E se spopola squasi ogni cità:
Bela stagion per chi a la Cazza inclina,
Che oselami se trova in quantità,
E chi ga la passion d'andar a trar
In sta bela stagion se pol sfogar.

Tra i amatori de sto bel dileto,
Che se strussia per spasso e se sfadiga,
Sier Piero Bonfadini è el più perfeto
Cazzador, tirador de prima riga.
Credo che da Diana el sia proteto,
La casta Dea dei cazzadori amiga,
E l' argomento mio xe ben fondà,
Perchè una bota no l' à mai falà.

Questo xe un Cavalier d'un bel talento,
D' onorati costumi e onesto cuor,
D' otimo equilibrà temperamento,
Schiavo del so dover, mai de l' Amor;
A sostener nei Tribunali atento
La giustizia, la lege e el proprio onor,
Onde a la Quarantìa pien de conceto,
A pieni voti l' à el Consegio eleto.

Dai gravi pesi, dal tremendo ofizio,
Che decide de roba e vita e morte,
El so caro solievo è l'esercizio
De trar in tera le pernise morte;
Povere bestie! Per qual colpa o vizio
Ale mo da incontrar sì trista sorte?
Come un giudice mai dei più clementi
Porlo sacrificar tanti inocenti?

Ma questo xe un poetico voveto;
Nè Pitagora gh' intra un bagatin,
Che per l' omo à creà Dio benedeto
Pessi, oseli, anemali, e el pan e el vin;
El xe un rosto prezioso e da bancheto
El fasan, la pernise e el francolin,
E sto bon Zentilomo se sfadiga
Per donarli a l' amigo, o a qualche amiga:

Gera donca in quel tempo espressamente
Destinà de la Cazza al dolce invido,
Quando che xe nassù quel acidente
Che à fato tanto inviperir Cupido.
Caso da far maravegiar la zente,
Che famoso anderà de lido in lido,
E farà risaltar d' Amor l' impegno,
Fiero vendicator, ma con inzegno.

So Zelenza Priuli, so Zerman,
Lo precede a la Cazza, e el Bonfadini
Spera d' andarghe drio de bel doman,
E el provede la polvere e i balini.
El se ne acorze, e ghe fa festa el can;
El parechia el so schiopo e i so assalini,
El va in leto a bon ora, e el se prepara
Levar su la matina a l' alba chiara.

I lo chiama, i lo svegia, i ghe dà aviso,
Ch' el tempo è belo, e i barcarioi xe pronti.
El salta suso, e tuto alegro in viso
D' esser là a la tal ora el fa i so conti.
El se mete i stivali, e a l' improviso
Capita un contadin che vien dai monti;
Ma una letera el fa comover tuto;
E tal giera de quela el contenuto:

Zerman, ve prego per l' amor de Dio
No me vegnì a trovar in sta zornada,
Anzi ve aviso, de tornar in drio
Se ve trovasse el contadin per strada;
Sapiè, che a favorir l' albergo mio
La Madre xe vegnù da mia Cugnada
Co la Puta sortìa de monestier,
Onde, amigo, savè qual sia el dover.

L' eticheta savè, savè l' usanza;
Dove gh' è de ste Pute, no se va:
Fursi fra tante l' unica osservanza
Che fina al dì d' ancuo s' à conservà.
Onde vol la rason, vol la creanza
Che ve fazza saver sta novità;
E co va via sta Dama benedeta
Vegnì da mì che le pernise aspeta.

Xe restà el Bonfadini, come resta
Un pover omo imatonio da un ton;
El se voleva butar via la testa,
Ma in cambio l' à butà el so bareton.
Cospeto! (el dise) che rason xe questa
Che abia a sacrificar la mia passion
A sta Dama, a sta Puta? *Ah prego Dio,*
Che no la possa mai trovar mario.

A sto orendo sconzuro, a sta tremenda
Imprecazion gera presente Amor.
El se sdegna, el se irita, e el vol l' emenda
Pari a la colpa, e el ghe minacia el cuor.
Vien Diana in difesa, e che s' offenda
No permete per questo un cazzador,
E se impizza tra lori un' aspra guera
Pezo che tra la Franza e l' Inghiltera.

Dise Cupido a la Triforme Dea:
Saveu chi sia quela beltà ch' è offesa?
La xe tal che a Minerva e a Citerea,
E a Palade faria scorno e contesa.
El più bel fior d' ogni più vaga idea,
No d'ambizion, ma de modestia acesa;
E ardisse pregar Dio st' omo iracondo
Che sì rara beltà se perda al mondo?

Nata la xe da nobil sangue, e el fato
À cressù de la madre i primi onori;
Ga el romano Pastor, Pastor beato,
Colmai de gloria i Barbarighi alori.
Sospira ognun, che xe in sta patria nato;
Meritar la so grazia e i so favori;
E costù, bestemiando, ardisse dir:
Che mario no la possa conseguir?

La Giovaneli, la vezzosa Orseta
Gloria de l'Adria, onor de sto paese,
Bela, savia, prudente e vezzoseta
(Grazie che a pochi dona el Ciel cortese)
Quela che un zorno al regno mio sogeta
Coronerà le mie famose imprese,
Quela, ingrato, bramar senza Consorte?
Solamente el pensier xe reo de morte.

Sì, vendeta, vendeta; a l' arme; a l'arme;
Con cento dardi vòi ferir quel peto,
Vogio farlo penar per vendicarme,
Vogio farlo languir senza dileto;
A le lagreme soe sordo vòi farme
E lo vogio in caena a so despeto.
E ghe vogio insegnar a pregar Dio
Che le Pute no possa aver Mario.

Alto, (dise la Dea) no fe', Cupido,
Da putelo qual se', no fe sto chiasso:
De le vostre bulae mi me ne rido,
Ve manderò coi vostri dardi a spasso.
Piero voressi rovinar? me fido;
Mi lo defendo e in abandon nol lasso:
El vostr' arco no ga forza che basta,
Quando impugno per lu lo scudo e l' asta.

Prima de manazzar, come che fe,
Prima de dirghe tanta vilania,
Informève, frascon, prima chi el xe
E no parlè, se no savè chi el sia.
Sto degno Cavalier che maltratè
Xe pien de bone grazie e cortesia,
E se l' à dito alfin quel che l' à dito;
No me par mo che el sia sto gran delito.

Prima de tuto l' à parlà per sdegno,
Per un moto violento de natura,
E un primo moto de perdon xe degno;
E ogni lege lo salva e lo assecura.
El ga tuto el dover, tuto l' impegno
Per sta Damina, el lo protesta e zura;
Perchè; el savè, Zelenzá Loredana,
Sorela de sta Puta, è so Zermana.

Nol l' à mai vista, e i meriti nol sa
Che la rende famosa e singolar,
Ma con ogni rispeto e civiltà
Co le Dame l' è avezzo a conversar.
El confesso anca mi, l' à trasportà
Una bile improvisa a bestemiar;
Ma quando una passion domina e toca,
Tuto quel se sol dir che vien in boca.

Moderè, moderè sta tropa ardenza,
E a sto bon Cavalier portè respeto;
El ga tanto saver, tanta prudenza
Che indegno stral no pol ferir quel peto;
Basta dir, che el xe fio de so Zelenza
Andriana Dolfin, che xe in conceto
D' esser, per tante virtù bele e rare,
L' esempio de le Dame ilustri e chiare.

Ride Amor dei manazzi, e a far vendeta
Contra de l'insultante el se parechia.
Alza l'asta Diana, e el tempo aspeta,
E ghe vol portar via neta una rechia:
Schiva el colpo Cupido, e una saeta
Co l'arco el vol tirar ruzene e vechia;
Salta fora Imeneo: fermève, el cria:
Ascoltème, no fe', la causa è mia.

So dei sdegni el motivo e la contesa;
Tuti do, tuti do gavè rason,
Giusta xe la vendeta e la difesa;
Ma se posso, fenir vòi sta custion.
Per remediar, per resarcir l' ofesa
Basta che el Cavalier chieda perdon,
Che una Dama che ga belezza e brio,
Gnanca per questo perderà mario.

No (responde Cupido) no me basta;
Vogio almanco ch' el prova un d'i mi strali.
Si (replica Imeneo) chi tel contrasta?
Questo sempre el mazor no xe dei mali.
Dise la scaltra Dea che in pugno à l' asta:
No xe i dardi d'Amor per tuti uguali;
El ghe n' à dei crudeli; e el so desegno
Xe de volerlo inamorar per sdegno.

Brava (dise Imeneo) brava, v' intendo:
E voltandose a Amor: caro fradelo,
El sozonze, da tí mi no pretendo
Che ti sii calpestà da questo e quelo:
Quel nobil cuor ti pol ferir, volendo,
Ferissi pur, ma son qua mi per elo;
Vogio ch' el dardo sia degno de ti,
Degno del Cavalier, degno de mi.

E po, el seguita a dir: caro compagno
De le mie bele memorande imprese;
No sarìa per nu altri un bel vadagno;
Un piaser no sarìa de sto paese
Che cascasse la mosca in boca al ragno;
Che nostro fusse el Cavalier cortese?
E no te basterìa per vendicarte
Che vegnisse Sier Piero a suplicarte?

Sentime, caro ti, se sta Damina,
Che l' à fato per rabia bestemiar;
Con qualche vezzo o qualche parolina
Col to mezo lo fasse inamorar,
No la sarìa vendeta soprafina,
Che te farìa dal popolo stimar?
E s' el vegnisse a domandar pietà,
No se dirave: Amor s' à vendicà?

Squasi (responde Amor) squasi dirla,
Sior sì, ch' el vegna. Salta su Diana:
Fursi fursi anca a mi me quadreria;
Ma no saveu l' usanza Veneziana?
Qua una Puta se tien con gelosia,
La se fa star dai zoveni lontana;
Quando che no se vede una signora,
Chi diavolo voleu che s' inamora?

Dise el bravo Imeneo: Madona sì,
So l' usanza, la lodo, e la sta ben;
Ma su sto fato lassè far a mi;
Mi so quel che ghe vol, quel che convien,
Donca restemo tra de nu cussì;
Sospendè finchè torno ogni velen;
In ste cosse ch' è qua, se fa e se tase:
Saremo amici, e torneremo in pase.

Morsegandose el deo, parte Cupido,
La Dea ride disendo: oh povereto!
Amor va a saetar de lido in lido,
Se retira quel'altra in t' un boscheto.
E fratanto Imeneo costante e fido
Va sta facenda a manizar secreto;
Ai parenti, ai amici el parla in rechia,
E a proposte, e a risposte el se parechia.

Se conclude el Contrato, e quando sente
El Bonfadini a nominar sta Puta,
L' orida imprecazion ghe vien in mente,
El resta storno e co la lengua muta.
E el dise tra de lu: Mo che acidente!
Se stupirla chi la savesse tuta!
E nol sa, che da Amor l' è sta sentio,
E che farghe el voria pagar el fio.

Nol responde de no, perchè se trata
De una Famegia che lu stima e onora,
E cussì facilmente no se cata
De sti boni partii, nè qua, nè fora.
No se pol retirar parola data,
Ma cussì a orbon nol ghe vol ben gnancora,
E no ghe basta a Amor ch' el sia ligà,
Coto el vol che el se veda e brustolà.

Se recorda Imeneo del preso impegno,
E ghe preme l' onor del camerada.
L' à scielto con decoro e con inzegno,
Perchè insieme i se trova, una zornada.
Ah! col l' à vista, Amor xe arivà al segno.
Ah! el s' à dà sto bocon de cusinada
Che a casa imatonio, co l' è tornà,
El criava per strada: Amor, pietà.

Amor col l'à sentio, segondo usanza,
S'à sgionfà da putelo e insuperbio.
Presto, el dise, domanda perdonanza.
Responde el Cavalier: Si, son pentio:
Cossa saràve de la mia speranza
Se sta Puta no avesse a tor mario?
Caro Amor, mio tesoro, e mia colona,
Le stramberie d'un cazzador perdona.

Vendicativo e rigoroso Amor,
Nò (responde al meschin) vòi per to pena,
Che ti te struzi e desconissi el cuor,
Te vòi tegnir senza pietà in caena.
Sente la Dea pietosa el so rigor:
Son qua (la dise) in so difesa; e apena
Amor la vede a comparir, s'istizza,
E una nova contesa, oimè, s'impizza.

Ma vien a tempo el mediator cortese,
Alegro in viso, e co la face in man,
A monte a monte (el cria) sdegni e contese;
Via, fe pase fradei, deve la man.
Amor, ti sa che le più bele imprese
Senza de mi ti tentaressi in van;
Se ti vol che te sia compagno e amigo,
Ti à da far anca ti quel che te digo.

Ferissi el cuor de la vezzosa Orseta ;
Come quelo de Piero è za ferio .
Basta per onor too, per to vendeta
Ch' el domanda perdon, ch' el sia pentio:
Da ti, da mi, tuta Venezia aspeta
Col reciproco amor veder compio
Sto matrimonio, che fin ora ò fato
Solo mi col manizo e col contrato .

Prega el novizzo, e le preghiere impiega
La pacifica Dea . S' impietosisse
Amor istesso e 'l sò favor nol nega,
E a la bela Damina el cuor ferisse.
Se buta el Cavalier su la carega,
Ghe bogie el sangue, e per amor languisse ;
E la Puta se sente el cuor ferìo,
E la cria, povereta: oh Dio, oh Dio!

Viva, viva l'Amor vendicativo .
O soave vendeta! O dolce pase!
Come che so mi la depenzo e scrivo,
Che de megio no posso, e me despiase.
Prego Dio che l'Amor costante e vivo
Renda el fruto bramà da ste do Case!
Zelenza Vidiman, mi v' ò servio,
E a Zelenza Lugrezia el Canto invio.

CANZONE

DI

CORNELIA BARBARO GRITTI

E

RISPOSTA

DI

CARLO GOLDONI

PER LA VESTIZIONE

DI SUOR ANGELA MARIA RENIER

AURISBE TARSENSE (*)

A POLISSENO FEGEJO

Sta volta ve go in trapola,
De qua no me scampè;
Fora le vostre chiacole,
Fe presto e respondè.

(*) Questa Dama di non ordinarj talenti solea essere in Venezia dai Forestieri più segnalati visitata e riverita. Fu dal celebre Frugoni idoleggiata in molti suoi componimenti. Diede la vita a Francesco Gritti, del cui valore singolare nella poesìa vernacola si sono veduti i saggi nei Vol. VI e VII di questa Raccolta. Scrisse Sonetti e Canzoni anche nella toscana favella, e piaceci di riportare a questo luogo un suo Sonetto il cui argomento è l' esame di se medesima allo specchio.

Non mente no il cristal. Mi albeggia il crine;
E le guance di rose, e il palpitante
Niveo ricolmo sen, le coralline
Labbra vermiglie or non mi porge inante.
Non mente no il cristal. Rapido alfine
L' undecimo varch' io lustro pesante;
E le robuste membra al suolo or chine
Mi rammentan la tomba, e non l' amante!
Alte destai vivide fiamme in petto;
Che il cieco arcier dalle fallaci scorte
Giammai mi offerse un moribondo affetto!
Ah passano nell' oblio per sempre assorte
Fole di gioventude! al grande oggetto
Solo or si pensi; e qual sarà? la Morte.

A Parma no se' in Opera ;
Se' qua, se' fresco e san ;
Se ve trovasse in degole
Ve manderia lontan:
El tema xe novissimo,
So ch' el ve piaserà:
Per una che va Munega
Aveu mai più cantà?
M' aspeto che responderme
Vogiè strenzendo i denti:
Semo a le cosse solite,
Coi soliti argomenti;
Sempre ghe vol sta sonica?
Sempre s' à da cantar?
Per Sposalizj e Muneghe
M' òi da decervelar?
Sior sì, bisogna subito
Tior la chitara in man,
Sonarghela e cantarghela
Almanco in Venezian.
Sta volta, torno a dirvèlo,
El caso è diferente,
Sta Puta che me stimola
La xe una mia parente.
Questo xe 'l primo debito;
Ma a dirla tra de nu,
Me stimola e me obliga
Qualche rason de più.

La xe sta santa zovene
    Fia de Daniel Renier:
    Oh doveressi intenderme,
    Se' omo del mistier;
Savè chi 'l xe in Republica,
    Savè quel che l' à fato.
    Se no l' avessi in pratica,
    Ve fazzo el so ritrato:
El ga una mente lucida,
    Un inteleto pronto,
    Che tuto rende facile,
    Che presto ariva al ponto;
El sa le cosse serie
    Tratar con precision;
    E po grazioso e lepido
    El xe in conversazion;
Amigo sincerissimo,
    De cuor e de bon fondo,
    Che cerca, che desidera
    Far ben a tuto 'l mondo;
Temperamento fervido
    Che parla e che par bon,
    Che va talvolta in colera,
    Ma mai senza rason;
L' à scomenzà da zovene
    A vederghe pocheto;
    Ma a i ochi, che xe deboli,
    Suplisse l' inteleto.

A comandar giustissimo,
Prontissimo al dover,
In casa soa filosofo,
E sempre cavalier.
Fato el ritrato in picolo,
Più a sguazzo che a pastela,
A vu ve lasso el merito
De insoazar la tela.
Del Padre co l' imagine
Piena de fantasia
Se me presenta al spirito
Le lode de la Fia.
So che la xe assae zovene,
So che la xe assae bela,
So che la ga del merito,
Ma la lo sconde in Cela;
Le zogie, i merli, i abiti
Richi no la i vol più;
La li à portai pochissimo,
La ne li lassa a nu;
A nu, povere femene,
Che al mondo andemo drio
Co la caena indomita
Dei fioli e del mario!
Semo servle da i omeni
Un poco in zoventù,
Co passa l' età zovene
Nissun ne varda più!

Quanto xe megio el bavaro
In vece del topè!
Quanto val più la tonega
Dei cerchi e l' andriè!
Studièmo a farse un abito
Rosso, celeste o bianco;
Per el vestir le Muneghe
Le ga un pensier de manco.
Ma basta. A vu sior Arcade,
Lodè sta mia zermana,
Che vol le carne tenere
Coverzerse de lana;
Ma no fe miga el comico,
Come che solè far,
No vegnì via con critiche
Che no le ga da intrar;
No stessi a dir che un spirito
Ghe xe che va per tuto,
Ch' anca in tel pano ruvido
Se vede el belo e 'l bruto;
Perchè tra quele Vergini,
Vestìe de penitenza;
El megio no xe l' abito,
Ma 'l cuor che ga prudenza.
Lassèmo star ste frotole,
Salvèle per la scena,
No manca sul proposito
Materia per la vena.

Saltè fora con spirito,
Vòi adesso che cantemo;
No me cantè spropositi,
Savè dove che semo ....
Sì ben .... son contentissima,
La novità xe bela ....
La xe una cossa insolita ....
Dirò un' Indovinela.
Mi so che ghe xe un albero
Piantà in t' un bel zardin,
Che sul ramo medesimo
Ga un pomo e un limoncin.
L' aveu sentìa? spieghemela.
L' albero è cognossù.
I spiriti a capitolo;
Sior Polisseno, a vu.

RISPOSTA AD AURISBE

DI

POLISSENO FEGEJÒ

Aurisbe, Aurisbe, el diavolo
Ve torna a stuzzegar;
Volè, tropo onorandome,
Farme precipitar.
M' avè tocà in tel debole
Co' m' avè dito in prima
Che a un novo tema avevimo
Da esercitar la rima;
De novità son avido,
Le cerco in ogni fonte,
E ò per le cosse insolite
Rime felici e pronte;
Ma inteso de le Muneghe
El solito argomento,
M' ò sentio per le vissere
El sangue in movimento,
Come un bambin che spasema
Vedendo el buzzolà
El sente dal reobarbaro
El dolce amaregià.

Ma po megio inoltrandome,
Lezendo i vostri versi,
Ò dito: anca in sto genere
I casi xe diversi.
M' à consolà moltissimo,
Vero cussì e ben fato
D' un Cavalier che venero
El nobile ritrato;
Ma se m' avè dà el carico
D' averlo da insoazar,
So le mie forze e dubito
L' imagine guastar;
Pur de la tela al margine
Farò un breve contorno,
Una soaza semplice
Metendoghe d' intorno.
El Cavalier magnanimo
Protege i leterati
Col spirito, co l'animo,
Col cuor dei Mecenati;
Nè amante de le letere
L' è sol per complimento,
Ma el stima le bel' opere
Per genio e per talento.
De le virtù de l' anema
Conossitor perfeto
Co la costanza el supera
Ogni più vivo afeto;

Onde del cuor medesimo
    Stacandose una parte
    A Dio, che la desidera,
    La dona e la comparte;
A Dio el fa el sacrifizio,
    Padre in amor contento ....
    Son qua, son sul proposito;
    Vegnimo a l' argomento.
Canto, Aurisbe, con giubilo
    La Vergine Prudente
    Che piena xe de meriti,
    Che xe vostra parente;
Canto la Sposa amabile,
    Che forme à sì legiadre;
    Xe ogeto dei mii cantici
    La Fia d' un sì gran Padre!
Quela che 'l mondo misero
    Cognosse e lo detesta,
    Che in Paradiso ai Anzoli
    Moltiplica la festa.
In età fresca e tenera,
    Adorna de belezza;
    La sprezza i propri comodi,
    La lassa ogni richezza;
La scambia in una tonega
    Le veste più pompose,
    La preferisse a ogni abito
    Le lane religiose;

La sa, la sa la pratica
Del mondo adulator,
La sa che xe nei omeni
Volubile l'amor;
E savia e costantissima
De cuor, come de mente,
Un Sposo la desidera
Che l'ami eternamente.
In tante e tante femene
La vede el pregiudizio
De tuti quei disordini
Che genera el caprizio;
Dei quai co' passa el termine
D'un breve godimento,
No resta che i rimproveri,
La smania e 'l pentimento.
Beltà del sesso fragile
Xe un fior de Primavera,
Che la matina è in credito,
Che se tra via la sera;
E se talvolta el spirito
Supera la beltà,
Pochi cognosse el merito,
Tuti va drio a l'età;
Ma se vardèmo a l'anema,
Questo xe quel bel fior
Che anca in età decrepita
Spira soave odor;

No per el mondo stolido;
    No per el mondo rio,
    Ma per le sante Vergini
    Che se reposa in Dio.
Ve par che sia stil comico,
    Indegno del Convento
    Quel che me infiama el spirito
    Sul nobile argomento?
Anzi me par che al metodo,
    Fora del mio costume,
    Estro m' acenda insolito,
    E che m' assista un Nume!
El Venezian vernacolo,
    Col qual parlo e rispondo,
    De sentimenti enfatici
    Xe carico e fecondo,
Podendo la dolcissima
    Facondia Veneziana
    Con el vigor dei termini
    Far fronte a la Toscana.
Son un Poeta scenico,
    Ma so nel tempo istesso
    Dar a virtù el so merito,
    E far giustizia al sesso.
Tornèmo in Parlatorio,
    Cóntèmo a la sorela
    Per ralegraghe el spirito
    La vostra Indovinela!

Co la virtù poetica
Mi spiegherò el mistero;
Son anca mi un fatidico
Interprete del vero.
Indovinela è un termine
Bassissimo e volgar,
Ma el vostro xe un enigma
Dificile a spiegar:
Mi so che ghe xe un albero
Piantà in t' un bel zardin;
Che sul ramo medesimo
Ga un pomo e un limoncin.
Sento che 'l Dio d'Anfrisia
M' acende el cuor in peto;
Che me soleva e ilumina
La mente e l' inteleto.
Sì, si, la pianta fertile
Che strolegar m' à fato
Xe el Cavalier medesimo,
Aurisbe, del ritrato.
El bel seren de l'Adria,
D' eroi zardin fecondo,
Xe la felice Patria
Che l' à prodoto al mondo;
E i fruti de do specie,
El limoncin e 'l pomo,
Xe do Sorele amabili,
Prole d' un sì grand' omo;

Una è la santa Munega ;
    Eleta per la Cela ,
    L' altra la cara e tenera
    Dolcissima Isabela .
Una , pomo odorifero
    De santo amor fecondo ,
    L' altra d' amor frutifero ;
    Sugoso per el mondo .
Al ben del Matrimonio
    Gh' è qualche mal congionto ,
    E 'l limoncin subacido
    Spiega le nozze in ponto .
La spiegazion dificile
    Xe un sforzo de l' inzegno ,
    Che se perdona al strologo
    Se no l' à dà in tel segno .

INDICE